

Rimase ancora un po' nel salone delle feste.

L'altoparlante invitava ripetutamente i visitatori a lasciare la nave.

Totò imboccò la grande porta a due ante e raggiunse il ponte lido.

I crocieristi erano tutti affacciati ai parapetti per assistere alla partenza.

Mentre le gomene venivano allentate e già si udiva il gemito delle ancore, due rimorchiatori avevano agganciato la grande nave per trainarla fuori dal porto.

Totò osservò l'animato movimento delle banchine sottostanti stancamente appoggiandosi al parapetto. Vicino a lui il vecchietto col cappello di paglia a larghe tese e la sua compagna, avevano ancora in mano i bicchieri spumosi ma vuoti.

Guardavano verso la città baciata dal sole arancione che prelude al tramonto. Ogni tanto l'uomo indicava con l'indice della mano sinistra un punto lontano sussurrando qualcosa e la vecchietta assentiva premurosa, felice della scoperta.

Quando la nave uscì appena dal porto, il monte Pellegrino si eresse maestoso nelle sue armoniche forme, dietro la controluce rosata del tramonto.

Il vecchietto disse alla moglie:

— È il più bel promontorio del mondo! Proprio come diceva...

Cercava di cavare dalla mente un nome che non gli veniva.

— *Goethe*, — fece Totò premurosamente.

Il vecchietto si volse sorpreso:

— Sì, *Goethe*: Viaggio in Italia. È un libro prezioso scritto da un poeta che ha saputo essere anche giornalista.

— Sono d'accordo, — soggiunse Totò — *Goethe* è stato uno dei letterati più completi che siano mai esistiti.

— È vero, è proprio vero, — annuì la vecchietta squadrandolo con gli occhietti vispi dal basso verso l'alto.

La nave solcava il limpido mare del golfo aprendolo in un triangolo dai rosati lati spumosi.

— Permette? Felice Rosseti — fece il vecchietto presentandosi.

— Lieto. Antonio Barbagallo — rispose Totò.

— Mia moglie, — riprese l'ometto indicando la donna. Totò si inchinò in un perfetto baciamento.

— Celebriamo le nozze d'oro, — proseguì l'arzillo sposino, — e abbiamo voluto fare una crociera perché lo spirito è ancora giovane.

La vecchietta annuiva pudicamente:

— È stato tutto bello fin qui. È andato tutto bene: il mare, il sole, i compagni di viaggio. Tutto, tutto bene...

— Sì, è stato stupendo, — confermò il vecchietto. — Pensi che ieri sera il capitano è venuto a pranzare con l'interprete, al nostro tavolo. Finanche la torta nuziale e lo spumante ci hanno offerto! Sì, sono stati tanto carini...

— Tanto carini... — echeggiò la vecchietta. — Non me lo sarei mai aspettato dai comunisti. Cosa vuole, — proseguì — questo è forse l'unico viaggio importante della nostra vita. Mio marito ha insegnato lettere nei licei fino a qualche anno fa ed io ho smesso di far la maestra da due anni.

— Capisco, capisco... — intercalava Totò sorpreso da quelle spontanee confidenze.

Poi, quasi a troncarle, indicando il mare declamò:

«Nell'immenso spazio  
non un'onda si muove»

— *Goethe!* — esclamò lieto il professore, — *Goethe:* la calma del mare!

La nave aveva ormai preso un abbrivo veloce e l'aria smossa, non più scaldata dal sole, pungeva la pelle.

La vecchia maestra aveva brividi lievi sulle spallucce scoperte e per cautelarle incrociava le braccia portando le mani sugli omeri ossuti.

Il professore le cinse amorevolmente la vita:

— Hai freddo? — le chiese.

— Sarà meglio rientrare, — rispose la vecchietta. — Sono già le sette e venti. Andiamo a prepararci per la cena.

Tesero la mano. Totò compì con la donna l'impeccabile finto bacio della mano ed all'uomo restituì la stretta.

Mentre si allontanavano inchinò il capo in segno di deferenza.

L'aria fresca della sera gli sferzò il petto villosa sotto la scollatura della cappa da bagno.

Decise di rientrare in cabina per cambiarsi: scese lo scalo-

ne con la segreta speranza di intravedere la sua *hostess* nell'ufficio di crociera.

L'ufficio era già chiuso.

Con rincrescimento si avviò verso l'alloggio. Nel corridoio c'era una cameriera che coscenziosamente manovrava un aspirapolvere sulla moquette. Con un saltello scavalcò i cavi elettrici che strisciavano come lunghi sottili serpenti ed entrò nella cabina.

Si tolse l'accappatoio e tentò di lavarsi con l'acqua corrente nel piccolo lavandino.

Ma dovette rinunciarvi poiché per farla scorrere era necessario pressare fortemente con una mano il bottone a molla di uno dei due rubinetti e utilizzare l'altra per lavarsi.

Rifletté che da che mondo è mondo ci si lava con tutte e due le mani e pertanto l'esecuzione dell'operazione con una sola gli sembrò del tutto inusuale.

Poi pensò che il problema aveva una soluzione.

Bastava infatti turare con l'apposito tappo a catenella il foro di scarico del lavabo e riempirlo d'acqua agendo sui rubinetti. In tal modo, sciacquando dentro la piletta, si sarebbe potuto lavare con ambedue le mani.

Gli venne però a mente il ricordo della madre quando da bambino con lei compì il primo viaggio della sua vita.

Giunti a Roma, all'Hotel D'Azeglio, la prima raccomandazione che ricevette fu quella di non fare il bagno nelle vasche degli alberghi, ma di utilizzare le doccie; di non sedere sui cessi senza prima aver provveduto a fasciare di carta igienica le tavolette; di non lavarsi dentro i lavabi ma con l'acqua corrente dai rubinetti; di non adoperare il *bidet*.

— Se farai così, eviterai malattie ed infezioni, — gli disse la madre e Totò in seguito aveva sempre osservato il precetto, specie dopo aver visto i compagni di collegio pisciare disinvoltamente nei lavandini.

Optò così per un'altra doccia.

Poi scelse una camicia bianca, il leggero vestito nero sul quale adattò una cravatta di seta a disegni rossi e neri, calzò un paio di morbide "francesine" in capretto nero, ed ultimata la vestizione, atomizzò sulla figura la colonia dal profumo sottile e uscì.

In fondo al corridoio, nello spiazzo, ripassò il programma della serata affisso sulla bacheca:

— Ore 20,00 cena.

— 21,30 nel cinema-teatro proiezione del film "Il vizietto."

- 22,15 nel salone delle feste serata danzante con l'orchestra ritmo-melodica. Nel corso della serata esibizione di dilettanti (iscrizione libera). Presenta Luigi Curti Sampò.
- 22,45 in discoteca piano-bar con la tastiera del M. Chestri.
- 24,00 al bar *promenade* spaghetтата di mezzanotte.
- 0,45 nel bar superiore musica da *night* con il complesso "Balalaika".

Lentamente, seguendo lo sciame dei crocieristi, si avviò verso il ristorante "Leningrado".

Appena entrato si ricordò che avrebbe dovuto preventivamente farsi assegnare il tavolo dal *maître* di sala.

Perciò ristette in attesa davanti l'ingresso.

Una biondona, treccioluta e rubiconda, in divisa da ufficiale, gli si avvicinò decisa mormorando qualcosa.

— Sono un nuovo passeggero... *I'm a new passenger...* — fece Totò.

La ragazzona sorrise, ancor più gonfiando le gote bianche e rosa:

— *Yes, Sir...please...* — e gli fece cenno di seguirla.

Gli assegnò un posto in un tavolo centrale (n°48: "i miei anni", pensò) già apparecchiato per quattro, situato in fondo alla sala, proprio vicino al piccolo bar.

Totò sedette lentamente guardando all'intorno.

I tavoli venivano occupati, alla spicciolata, da un campionario di uomini e donne che arrivavano parlottando e salutandolo. Alcuni si scambiavano impressioni e commenti sulla sosta palermitana, altri chiedevano della Tizia o del Caio, altri ancora si davano pacche sulle spalle a mo' di scherzoso saluto.

Titubando, arrivò al suo tavolo una coppia di mezz'età.

Totò si alzò compitamente inchinandosi. Poi, dopo la donna, sedette anche lui.

Giudicò che l'uomo potesse essergli coetaneo e che la donna gli fosse più giovane di cinque o sei anni.

L'uomo, molto bruno, indossava un abito di lino color beige e una camicia color marrone sulla quale spiccava una cravatta color panna.

La donna, con i folti capelli castani tirati all'insù, vestiva un caffettano di ciré color prugna con profili bianchi. Aveva un trucco molto marcato agli occhi e un fondo tinta poco intonato al vero colore della pelle. Inoltre, le labbra rossissime, os-

servate in vicinanza, risultavano visibilmente profilate con una sottile linea nera.

Le orecchie piccole erano ornate da due perle modeste ma vere ed al collo, un po' cedente, era assestata una collana d'ambra chiara.

Complessivamente poteva ancora essere classificata come una bella donna, anche se quel certo atteggiamento da *vamp* le creava attorno, a prima vista, un alone di lieve antipatia.

Totò la osservò sfuggevolmente mentre appendeva per la catenella dorata la borsetta di tartaruga sullo schienale della seggiola e consultava, nascondendo la presbiopia, il *menu* stampato su un cartoncino a due lembi.

Le ragazze del servizio, in candide camicette, correvano su e giù per la sala portando larghi vassoi d'acciaio con cibi variopinti.

Servirono un antipasto composto da un trancio di salmone al naturale, un filetto di sgombro e una sardina sott'olio, completato da qualche oliva farcita, due o tre fettine di pomodoro e dei sottaceti.

La donna sbocconcellò il cibo con leziosa lentezza; l'uomo assaggiò il salmone e lo ripose nel piatto con una smorfietta eloquente.

Poi versò nel suo bicchiere il vino bianco troppo ghiacciato e lo trangugiò a piccoli sorsi smuovendo le labbra come un coniglio in calore.

Totò era quasi imbarazzato per la mancata presentazione.

Ragionava interiormente che l'iniziativa sarebbe dovuta partire dai due, più precisamente dall'uomo, perché erano loro che erano venuti al suo tavolo.

L'uomo invece, tra un sorseggio e l'altro, considerava Totò un intruso nel posto che era suo da ben sette giorni.

Mentre ognuno dei due si riteneva in regola con le norme del galateo, da uno dei tavoli vicini, risuonò una voce gioiosa che, rivolta a Totò, così lo chiamava:

— *Baruneddu*, barone Totò...

Totò si volse in direzione della voce e riconobbe Filippo Bongiorno, suo compagno di collegio che, venutogli innanzi, gli disse:

— Vecchio mio, come va? sono almeno vent'anni che non ti vedo...

— Filippo, tu qui?

— Sì, sono qui...ma ancora per poco...stai comodo...dimmi, che fai?

— Scusate queste effusioni, — disse Totò rivolto ai suoi commensali.

— Non vi conoscete? — fece Filippo intuendo il disagio dei tre.

— Veramente non ho avuto l'onore... — balbettò Totò.

— Non ci siamo ancora presentati... — fece l'uomo dal sorseggio camuso.

Filippo li guardò sorridendo, poi disse:

— L'avvocato Livio Cernuschi di Torino e la signora Tina... il barone Antonio Barbagallo, Totò per gli amici.

— Lieto...

— Molto lieto...

Filippo chiese di potere occupare il posto vuoto al loro tavolo e, senza aspettare risposta, chiamò l'ufficiale treccioluta alla quale spiegò l'evenienza.

Mentre aggiungevano un coperto, Filippo, rivolto a Totò, diceva euforico:

— Vecchio mio, sei sempre in forma; ti trovo veramente bene. Dimmi, raccontami, cosa fai di bello?

— Oh, niente di veramente importante. Sto un po' in campagna e un po' in città. Ogni tanto, per rompere la monotonia, faccio qualche viaggio e quando torno riprendo la solita vita. Ma tu, piuttosto, dimmi cosa fai?

— Dopo la laurea, — spiegò Filippo, — come tu sai, mi recai a Torino dove c'erano alcuni parenti di mio padre. Quasi subito trovai una sistemazione negli uffici commerciali di una azienda meccanica, poi mi sono trasferito in una grande agenzia di viaggi e lì...ho fatto carriera.

Poi, continuando sarcasticamente:

— Adesso sono una delle massime autorità di bordo: il direttore di crociera!

— Caspita! — esclamò Totò ricalcando l'accentuazione del suo interlocutore.

— Figurati che ho alle mie dirette dipendenze venti *hostess*, cinque *stewarts* e due interpreti!

— Sei davvero importante!

— Non mi lamento. Il lavoro è piacevole anche se a volte duro e con qualche grana da sistemare. In compenso è vario, si gira il mondo e si guadagna discretamente.

— E si conosce anche tanta gente, — aggiunse l'avvocato Cernuschi per non rimanere isolato nella conversazione.

— ...tanta gente... — fece come un'eco la signora Tina smettendo voluttuosamente un grissino.

— *Champagne, champagne...* qui ci vuole dello *champagne*: dobbiamo festeggiare! — annunciò Filippo.

Chiamò una ragazza e ordinò una bottiglia di spumante russo e quattro coppe.

Frattanto servirono una *soupe*.

La donna prese discretamente il cucchiaino e diede un'assaggiatina.

Con gli occhi fece un cenno di assenso al marito che prese a trangugiare lentamente imitato dagli altri.

— Sei ancora scapolo? — domandò Filippo.

— Sono divorziato, ma è come se fossi stato sempre scapolo, — rispose Totò. — Il mio matrimonio è durato lo spazio d'un mattino. Lei era texana di Houston. Faceva il cardiologo in un grande ospedale. Ci siamo lasciati come raggiunti da un crudele destino. Ogni tanto ci sentiamo telefonicamente, qualche volta ci scriviamo una cartolina di saluti. Siamo rimasti amici... E tu?

— Sono' uno scapolo impenitente, — disse Filippo — ma mi sto convertendo. Credo che un giorno o l'altro finirò con l'accasarmi.

— Il dottore è innamorato... — fece la donna ironicamente.

Filippo accolse l'ironia con un sorriso di circostanza, tenendo a mezz'aria il cucchiaino della *soupe*.

Portarono lo spumante.

La cameriera, dopo averne fatto visionare la marca, della quale nessuno aveva la più pallida idea, sturò la bottiglia che fece un botto discreto, poi versò il liquido ambrato nelle coppe.

— Al nostro incontro... — brindò Filippo.

— Alla nostra amicizia... — rispose Totò.

— *Prosit...* — fece l'avvocato.

— *Prosit...* — ripeté la signora Tina.

Totò bevve d'un fiato. Per la verità si aspettava di peggio:

— Non è poi tanto malvagio... — disse.

— Oh, per niente... — fece Filippo, — ti aspettavi di peggio, vero?

— Potabile... — sentenziò l'avvocato con fare da *sommelier*, smuovendo le labbra e strofinando a pressione la lingua sul palato.

La cameriera riempi nuovamente le coppe, fino all'orlo, per smaltire la bottiglia e se ne andò.

I due amici continuarono a ricordare scherzando i tempi andati, ascoltati con finto disinteresse dalla coppia che, ogni tanto, per non isolarsi, introduceva qualche battuta benevolmente accolta.

Filippo era spassosissimo.

Non aveva del tutto perduto l'accento del dialetto catanese, così ricco di espressioni colorite e lo usava parlando lestantemente mentre muoveva continuamente gli occhi vivaci e le piccole mani.

Tarchiatello, poco alto ma ben formato, aveva una bruna chioma crespa e carnagione scura di tipo mediterraneo.

Vestiva moderatamente *casual*: camicia azzurra di cotone stile *western*, pantaloni *jeans* in velluto blu a costa grossa e giubbotto di lino color panna con profili di maglia alle maniche, tasche a marsupio e chiusura *zip*.

Tutto in lui denotava l'uomo disinvolto vissuto in un ambiente libero a contatto con gente varia.

Totò lo osservava meravigliato.

Conservava dell'amico il nitido ricordo di un giovane timido e dal fare impacciato, goffamente vestito come un ragazzotto venuto in collegio dalla piccola provincia.

Ricordava gli anni trascorsi a Palermo quando, sebbene studenti di facoltà diverse, si incontravano la sera alla mensa universitaria o alla "Corda fratres" e doveva essere sempre lui a prendere una iniziativa e a condurlo in qualche posto di baldoria.

Ed ora eccolo lì Filippo: disinvolto, spiritoso, senza più complessi.

Portarono un *goulash* che servirono assieme ad una *purée* di patate odorosa e fumante.

— È molto buono! — osservò l'avvocato non senza avere prima osservato l'espressione della moglie.

— ...buono...buono..., — echeggiò la donna.

Totò lo trovò appena passabile, ma si astenne dai commenti.

La donna sbocconcellava sottilissimi grissini; il marito sgranocchiava la crosta del pane lasciando sul tavolo tumoletti di molliche.

Ogni tanto, forse per limitarne la quantità, ne intingeva una parte nel sughetto bruno del piatto e la masticava con golosa compunzione.

In quel momento in sala, a causa dell'incostanza dell'impianto di condizionamento, c'era un fastidioso caldo umido.

L'avvocato si sbottonò il colletto della camicia, allentò il grosso nodo della cravatta, poi, emettendo uno sbuffo, si tolse la giacca che accavallò allo schienale della seggiola.

Alle maniche della camicia, quasi all'altezza dei deltoidi, aveva due legacci elastici che impedivano alla stoffa di scivolare verso il basso evitando ai polsini di arrivare lungo le mani.



La donna lo fulminò con uno sguardo eloquente.

— Uff, che calore! — esclamò ritenendo di legittimare il suo gesto.

— Sì, è molto caldo — rispose con un sorriso scusante Totò, mentre Filippo disinteressatamente continuava nel *goulash*.

— Meno male che c'è del vino ben ghiacciato — fece l'avvocato versando un liquido rosso ambrato nel suo bicchiere.

— Non sono riuscito a convincere i russi che il vino rosso non va bevuto freddo, — disse Filippo. — È la prima stagione che questa nave viaggia con passeggeri tutti italiani. In precedenza lavorava esclusivamente con gli australiani e gli inglesi e questi russi, metodici come sono, conservano ancora le abitudini di quelle crociere.

— Poco male — sentenziò l'avvocato, — tanto, in questa nave, il rosso ed il bianco hanno lo stesso sapore!

La nave cominciò a rullare dolcemente emettendo lievi scricchiolii cadenzati.

Filippo osservò Totò tendere le orecchie.

— Non aver timore, — precisò. — La nave tiene il mare splendidamente. Sotto questo profilo ti posso assicurare che è una delle navi più stabili che abbia mai fatto.

— Sì, è stabilissima, — confermò l'avvocato. — Non abbiamo di che lamentarci. Ed inoltre neanche il rumore dei motori si avverte.

— Oh, di questo era sicuro, — fece Totò. — Ho preso questa nave per due motivi: primo perché passava da Palermo (ciò che mi ha evitato il fastidio di raggiungere Genova con altri mezzi), e poi perché è una turbonave.

— Bravo! — fece Filippo. — Le motonavi vibrano maledettamente. Quanto poi alla tenuta del mare, la nave ha un impianto di stabilizzatori modernissimi.

Dall'altro lato della sala Totò intravide Lucia che raggiungeva il tavolo ov'erano sedute le altre *hostess*.

La seguì con gli occhi, passo passo, teneramente.

Si avvide che Filippo faceva altrettanto e subito fu preso da un cruccio strano.

— Sarà un caso — pensò per consolarsi.

Al tavolo accanto era arrivato un giovane alto e poderoso, vestito di scuro, con un nasone rubicondo.

— Buona sera! — aveva detto.

— Buona sera, don Nunzio — avevano risposto gli altri. Filippo, senza scomporsi gli tese la mano:

— Come va? Le è piaciuto il duomo di Monreale?

— Stupendo! — fece don Nunzio mentre la cameriera gli passava sotto il possente nasone una abbondante porzione di *goulash*.

A Totò parve d'intuire che la magnificazione, più che al duomo, fosse rivolta alla pietanza.

— È il cappellano di bordo, — spiegò Filippo a Totò che osservava incuriosito il giovane segnarsi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

— Dev'essere un uomo molto parco! — esclamò Totò. — Vedo che ha saltato l'antipasto e la *soupe*...

Gli altri risero sommessamente.

— Te ne accorgerai tra poco... — insinuò Filippo mentre don Nunzio predisponeva l'operazione pranzo, avanzando strategicamente attorno a sé le due bottiglie di vino, il cestello del pane e alcune buste di grissini.

— Qui, — fece l'avvocato, — si deve essere puntuali. Chi arriva in ritardo perde il diritto alle pietanze già servite. I russi pretendono la puntualità ed il rispetto delle convenzioni. Chi vuole essere servito di tutto punto che sia puntuale!

— ...che sia puntuale! — ripeté la donna sorridendo senza convinzione.

Don Nunzio intanto aveva irretito con i suoi modi dolciastrici una cameriera e l'aveva costretta a raddoppiargli la razione di *goulash*.

Spezzava il pane irritualmente fra la mano sinistra ed il tavolo e lo poneva nel piatto, ove la forchetta, tenuta con la mano destra, lo appuntava per trascinarlo in un tortuoso percorso di salsa e di frammenti.

Beveva il vino con altrettanto laicismo per deglutire la scialorrèa. Poi, con uno sciacquo veloce, si preparava a predisporre il palato all'ulteriore delizia che gli gonfiava entrambe le gote.

Totò si godette per un attimo lo spettacolo dell'abbuffata, poi cercò di individuare il tavolo di Lucia.

Ne intravide di sfuggita il *toupet* corvino e le spalle rette della giacca di *gabardine* blu.

Servirono due filetti di sogliola alla mugnaia con alcune patatine dorate.

Poi, al posto del *dessert*, la signora Tina, con una smorfietta, chiese alla cameriera un *ice-cream*.

— Vecchio mio, — disse Filippo rivolto a Totò, — ci vediamo dopo... forse tra un paio d'ore. Ho da sbrigare alcuni lavoretti urgenti. Scusatemi...

Si alzò e inchinatosi verso la donna se ne andò.

Totò lo inseguì con lo sguardo.

Lo vide dirigersi verso il tavolo di Lucia e giuntovi, posare la mano sulla sua spalla destra.

Osservò il sorriso dolce della ragazza che si volgeva e muoveva le labbra per parlare.

Cercò di leggere un sentimento nello sguardo di Filippo, ma non poté perché l'amico era tutto di spalle.

Quando Filippo s'incamminò con passo baldo e sicuro verso l'uscio Lucia lo seguì con gli occhi mostrando, per un attimo, il profilo perfetto.

Gli altri due compagni di tavolo, alzandosi, salutarono.

Totò s'inclinò cortesemente.

— Ci vediamo, — disse l'avvocato.

— *Goodbye*... — fece la donna con un sorriso all'inglese.

— Arrivederci, lieto di avervi conosciuto, — rispose ad entrambi.

Dal suo posto osservò don Nunzio voracemente mordere un grosso *bigné* fioccante sulla tovaglia la crema giallognola e i compagni di tavola che, complimentosi, gli offrivano le loro porzioni.

Poi, girando largo, si diresse verso la porta più vicina al tavolo di Lucia.

Uscendo la inquadrò dolcemente rimirandola tutta per trattenere più a lungo negli occhi la dolce figura.

Arrivato al salone delle feste sedette ad un tavolo vuoto lontano dalla pista.

Subito una delle cameriere poppute gli chiese l'ordine:

— *Vodka*, — disse sicuro Totò in onore dell'ambiente.

Poi aggiunse:

— *Without ice*.

La cameriera ritornò velocemente molleggiando:

— *Four hundred lires*... — disse in pessimo inglese.

Poi, consapevole, aggiunse:

— *Quatruocient lir*.

Totò mise una banconota da cinquecento sul vassoio che la ragazza gli porgeva e ritirò la moneta del resto, poiché ricordò che le istruzioni di crociera, al capitolo "Mancie", raccomandavano di non darne.

Ebbe però il sospetto che la cameriera avrebbe gradito il centino e decise di osservare gli altri.

Proprio nel tavolo vicino al suo, era arrivato un terzetto di ragazzotti napoletani.

Parlavano e ridevano ad alta voce per superare tra loro il

suono dell'orchestra che blandiva melensi motivi.

La ragazza del servizio, reggendo il vassoio come un simbolo, si appressò cortese al loro tavolo.

Quando richiese che cosa volessero, i tre, ridacchiando e imitando nel tono chi commette una ordinazione, l'un dopo l'altro dissero:

— *'nu vasulillo doce doce...*

*du' vasulille doce doce...*

*tri vasulille doce doce 'ncoppa 'stu...*

La cameriera sorrise docile lasciando i tre a godersi le battute e ritornò, dopo un po', con tre bicchieri di bibite multicolori, infestonati di fette d'arancia e d'ananas.

— *Seimil lir...* — disse la ragazza.

— Quanto? — ripetevano a turno i tre facendo finta di non capire.

— *Seimil lir, seimil lir...* — rispondeva la ragazza.

— Non capire...non capire... — facevano in alternanza i tre napoletani.

— *Seimil lir...seimil lir...six thousand lires...* — disse poi decisa la ragazza, scrivendo chiaramente a grosse cifre l'importo sul suo carnet e mostrandolo ai suoi avventori.

— Ah, seimila *liir*... — fece colui che doveva essere l'anima della congrega.

— *Seimila...seimila...fetiente 'e merd...* — concluse in pessimo dialetto partenopeo una arzilla vecchietta che era dietro di loro.

I tre non la degnarono neanche di uno sguardo, anzi il più bullo, con fare spavaldo, depositò nel vassoio della ragazza una banconota da diecimila lire, dicendo:

— Il resto mancia!

La cameriera accennò un inchino che le fece sussultare il seno rigonfio e rispose ridendo:

— Grazie...grazie... — e con un perfetto *dietro-front*, guadagnò la pista verso il bar.

Totò non solo si gustò la scenetta senza perdere una battuta, ma rimase soddisfatto della sua conclusione.

Egli, nella disputa, aveva in cuor suo parteggiato per la cameriera e ne aveva apprezzato il comportamento, soprattutto quando essa, comprendendo la pastetta, era stata al gioco accettando la parte della vittima senza darla ad intendere, fino al punto che, sornionamente, aveva servito ai tre bulletti la bibita più costosa esistente nella lista.

Il fatto poi che la ragazza avesse accettato una mancia, con-

trariamente alle consuetudini dei comunisti, non aveva sminuito, ai suoi occhi, l'eleganza del suo *fair-play*, ma aveva anzi rafforzato il suo apprezzamento, poiché ciò, a parer suo, denotava in lei il possesso di uno spirito pratico ed occidentalmente indipendente.

Mentre così fra di sé ragionava, gli passarono accanto due *hostess* accompagnate da un vecchietto calvo, basso e panciuto che arrancava ansimando tenendole fieramente a braccetto.

S'accomodarono lì vicino e subito ordinarono alcune bibite.

L'uomo pagò senza ritirare il resto che la ragazza del servizio gli porgeva nel vassoio e cominciò a bere la bibita con la bocca e la ragazza con gli occhi cerchiati dalle borse rugose e rigonfie.

Parlavano di conteggi, di escursioni da rimborsare, della quotazione del dollaro e di lavori d'ufficio da terminare.

Totò non poteva fare a meno di ascoltare i loro discorsi perché da poco l'orchestra aveva smesso e proprio davanti ad essa stavano sistemando dei tavoli per i giudici della gara dei dilettanti.

Il presentatore della serata, in impeccabile giacca bianca doppio petto, batteva il ditino sul microfono per constatarne il funzionamento.

Poi, dopo aver pensato per un attimo, disse:

— Le signorine Marisa e Loredana sono pregate di favorire al tavolo della giuria per accogliere le iscrizioni dei croceristi.

Marisa e Loredana si alzarono subito lasciando desolato l'anziano rotondo ganimede che faticò non poco a sollevarsi per farle passare.

Una volta all'impiedi ne profitò per rialzare il cinto dei pantaloni sopra il pancione, in posizione meno sbracalante, e siccome Totò l'osservava, gli lanciò un sorriso accattivante a mo' di scuse.

— Lei è nuovo? È salito a Palermo? — disse per attaccar discorso.

— Sì, — fece Totò — sono salito a Palermo...

— Permette? — fece con un vago accento romanesco, — dott. Lillato...

— Lieto! Barbagallo... — rispose Totò con soppesata umiltà, certo che i suoi titoli sarebbero venuti fuori col tempo.

Il panciuto traslocò al tavolo di Totò con il bicchiere e le sigarette:

— Lei consente, vero? Non aspetta mica qualcuno? — disse con un sottile tono malizioso.

— Prego, prego...no, non aspetto nessuno...

— Ah, già...lei è salito fresco fresco...non è ancora introdotto... — proseguì il pacioccone.

Totò notò l'ironica marcatura sulla parola "introdotto", ma fece come se non l'avesse intesa.

— Questa crociera è alla fine, — continuò. — Sono le due ultime notti, poi si scende. Lei scende a Genova?

— No, proseguo la successiva crociera, — rispose Totò.

— Ah, bene, bene, sono contento per lei: la prossima è una crociera completa, — disse come una rivelazione. — C'è il pienone! Vedrà ci sarà proprio l'imbarazzo della scelta!

— Ma lei resta a bordo? — chiese Totò quasi per inerzia.

— Sono a bordo dai primi di luglio, cioè da quasi un mese e vi resterò fino alla fine di agosto. Dirigo la banca di bordo con l'annesso ufficio escursioni. Se dovesse aver bisogno di qualcosa, conti pure su di me...

— Grazie...grazie...

— E non faccia mai complimenti...posso darle tutte le...informazioni del caso... — fece ridacchiando, maliziosamente sbordando, a mo' di ammicco, gli occhi bovini.

— Grazie...grazie... — ripeté Totò che lo ascoltava di malavoglia e il cui unico scopo era quello di veder se nel salone ci fosse Lucia.

— Non c'è un gran che in giro, — disse Lillato osservando le ampie panoramiche del suo interlocutore. — Poca gente, l'ho detto, e per di più quasi tutta...sistemata!

E, come usava, calcò sulla "sistemata" con una catarrosa ridacchiata.

— Lei fuma? — fece, offrendo le sigarette.

— No, — rispose Totò, — grazie...

— Non le dà mica fastidio il fumo, vero? — disse accendendo una *Malboro* — Non mi riesce di smettere né Bacco, né Tabacco, né...Venere... — e calcò ancora su "Venere" ridacchiando ilare.

Totò sorrise con condiscendenza.

In condizioni serene, il barone Barbagallo non avrebbe di certo disdegnato la compagnia e le facezie del maturo ganimede, ma in quei momenti egli non aveva che un solo desiderio: rivedere Lucia.

Il salone si era completamente animato e Luigi Curti Sampò, il distinto animatore della serata, invitava con voce sterile e cadenzata alla *disk-jockey*, i croceristi ad iscriversi alla gara dei dilettanti.

Una matura signora, con un audace spacco nella lunga gonna nera, avanzò sulla pedana verso il tavolo delle iscrizioni.

— Altro che dilettante — esclamò Lillato sfottente, — quella è quasi una...professionista! — e rise tossicchiando.

Totò volgeva continuamente lo sguardo alle quattro porte del salone.

Esso era infatti il centro della nave ed il punto di passaggio obbligato per recarsi nei locali più frequentati come il bar *promenade*, il cinema, le *boutiques*, la discoteca, il fotografo, la sala di scrittura e il ponte lido.

Quando l'impazienza gli informicoli il petto, nel sintomo a lui ben noto, Totò si alzò:

— Ho bisogno d'una boccata d'aria fresca — disse. — Lei mi consente?

— Oh, non faccia complimenti, — rispose, con il faccione atteggiato a permissione, il dottor Lillato, — se vuole le serbo il posto...

— Grazie...grazie...mi scusi, ma debbo proprio uscire...

— Vada, vada...non si dia pena per me...

Totò guadagnò la porta ed uscì sul ponte lido.

Al bar, seduta sull'alto sgabello, la signora Tina succhiava una cannuccia che veniva fuori da un bicchierone di liquido color menta.

S'era cambiata d'abito ed ora sfoggiava un *decolleté* color albicocca, molto aperto a "V" sulle piccole coppe del seno.

Quando ella l'avvistò da lontano, subito salutò agitando la piccola mano.

Totò s'inclinò e si avviò all'angolo opposto, verso tribordo, appoggiò i gomiti al parapetto della nave e sorse il viso per farlo accarezzare dalla fresca brezza marina.

Al chiarore della luna d'agosto, il mare muoveva increspature tenui d'argento.

Sul ponte c'era altra gente: una coppia all'angolo verso babordo si teneva le mani; più in là don Nunzio era intento a guardare la scia spumosa che si allontanava e ad un tavolo, un po' al riparo, un quartetto di buontemponi giocava a tressette.

Totò scrutava ogni angolo nella speranza di vederla apparire.

Sali sul ponte superiore e lo percorse tutto lentamente da tribordo a prua e poi a babordo, come se passeggiasse.

Poi, scesa a metà la scenografica scalinata che conduceva al ponte lido, entrò nel bar superiore e ordinò al banco un espresso che bevve d'un fiato.

Dal salone delle feste arrivavano applausi e grida.

Si affacciò sull'ampia balconata interna e guardò verso la pista da ballo.

La matura signora dall'audace spacco sull'abito di raso nero, avanzava danzando, novella Rita, sull'aria di Gilda.

Aveva un collo di struzzo bianco che agitava sadicamente come una frusta, sulle facce divertite degli spettatori che la incitavano con grida e battimani.

Quando giunse al *refrain*, ancheggiando ancor più, si cinse dello struzzo a mo' di bandoliera e cominciò a sfilarsi i lunghi guanti neri con mimica carica di *eros* spogliarellistico.

Totò scese le scale per gustarsi la parodia e per scrutare nella sala.

Lillato, da lontano, lo chiamò insistentemente indicandogli la poltrona sopra la quale, in segno di simbolica occupazione, aveva posto il suo logoro borsello.

— Vuole che gliela presenti? — fece l'arzilla ganimede indicando la donna sulla scena e ridacchiando della facezia.

Totò sorrise senza rispondere e continuò ad osservare la tardona il cui viso madido di sudore era divenuto una maschera di struccature colanti e di smorfie straccate.

Fini prima dell'orchestra accasciandosi nel grembo di un giovanotto imberbe su una poltrona della prima fila, fra gli applausi beffardi, le grida divertite e la voce stentorea di Luigi Curti Sampò che diceva:

— Signora Elisa Fortelli di Gallarate, concorrente numero due...un applausooooo...

— ...ed ora il concorrente numero tre il signor Pasquale Esposito di Gaeta, il quale ci canterà *Torna a Surrientuuu...*

Dopo un applauso fiacco, l'orchestra attaccò, abbondantemente fuori tempo, il motivo della canzone. Pasquale uscì fuori con una vocetta fessa, tenorinale, d'impostazione nasale.

«*Ma nun me lassa'  
nun darmi 'stu turmientu  
torna a Surrientu  
famme campa'...*»

All'acuto, sull'ultimo verso, al "famme", stecchè paurosamente, ma si riprese al "campa'" fra un subisso di fischi misti a battimani e la voce, parlata senza interpunzioni, dell'animatore che diceva:

— Un applauso per Pasquale Esposito di Gaeta concorrente numero treee...

Alcuni milanesi, di un tavolo vicino, si alzarono esclamando:



— *Ma va' dar via el chiù!* Andiamo al cinema a vedere Tognazzi...

Totò pensò di imitarli: «Forse anche Lucia era lì», pensò;

— Me ne vado al cinema... — disse rivolto a Lillato.

— Vada, vada. Io, quel film l'ho già visto due volte!

— Allora buona notte...

— Buona notte...ci vediamo... — rispose l'arzilla vecchietto tossendo verso il fumo acre della sua sigaretta.

Totò attraversò il salone mentre un prestigiatore improvvisato mescolava, davanti al pubblico, delle carte da gioco con gli occhi bendati.

Traversò il ponte coperto del bar *promenade* ed entrò nel cinema al piano galleria.

Ristette un po' nel corridoio per abituare completamente gli occhi all'oscurità dell'ambiente.

Quando riacquistò la piena padronanza visuale, si volse all'intorno scrutando nel buio alternato della sala.

Nell'ultima fila delle poltrone, in alto alla sua destra, stavano seduti, l'un l'altro vicini, Filippo e Lucia.

Per non farsi vedere, guadagnò velocemente, in punta di piedi, il corridoio d'uscita e poiché andava senza mèta, si ritrovò, senza volerlo, sulla passeggiata del ponte lance.

La luna bianca era a tratti velata da nuvole scure.

Camminava cupo, pieno di irragionevoli sentimenti, entrando ed uscendo dalle ombre nere che le lance, dall'alto, poiетtavano sull'assito.

Il fresco umido della notte marina gli alleviò lentamente il calore nervoso provocato dall'emicrania, e il rumore lieve del mare, quasi calmo, gli inculcò, a poco a poco, un senso dolce di pace.

Fra rotoli di gomene e mucchi di cavi, appoggiata alla ringhiera, una sagoma, avvolta in un grande scialle nero, con i lunghi capelli al vento, restava immobile, indifferente al rumore dei passi.

Quando Totò le fu quasi vicino, l'ombra, senza neanche volgersi, sussurrò dolcemente:

— Lei è un'anima solitaria, vero?

— Sì, — rispose Totò istintivamente.

— Anch'io... — disse come un bisbiglio lieve la sagoma ombrata dai lunghi capelli al vento odorosi di mare.

Totò continuò lentamente i suoi passi, lasciandola immobile, come una statua, a guardare la luna.